

---

# Platonismo o psicologismo? La filosofia della logica di Lotze

Riccardo Martinelli

---

**Abstract:** When not ignored by scholars, Lotze's logic is understood as an example of either psychologism or Platonism. As a matter of fact, despite his allowance for the topic of the origin of concepts, Lotze manages to avoid logical psychologism. At the same time, concepts cannot be said to have validity (*Geltung*) in the same way as propositions in themselves do: were this the case, one could actually ascribe Lotze a form of Platonism. Avoiding the crass dichotomy between realism and nominalism, Lotze works out a meticulous analysis of the relation between general concepts and our knowledge of reality, which is perfectly compliant with his teleological worldview.

**Keywords:** Lotze, Platonism, Psychologism, Schematism, Origin of Concepts

## 1. Lotze nella storia della logica

Nel testo che ha costituito per molti anni un riferimento classico in materia di storia della logica, firmato dai coniugi Kneale (1972), Lotze non viene menzionato.<sup>1</sup> Va appena un po' meglio nel più recente *Handbook of the History of Logic* curato da Gabbay e Woods, dove però Lotze è ricordato solamente quale fonte della logica husserliana (Tieszen 2004, 208) e di quella di Schröder (Peckhaus 2004, 566). Ma fare l'elenco dei luoghi dove Lotze non viene citato è per certi versi un'operazione troppo a buon mercato. Il suo è infatti un caso quanto mai esemplare di aberrazione percettiva in merito all'importanza storica di un autore del passato. Il punto principale non è qui la riabilitazione di Lotze o il suo salvataggio da un oblio odierno quanto mai miope, dato l'enorme successo internazionale della logica di Lotze nel suo tempo (Milkov 2000, 4-5; Woodward 2015, 352), quanto la comprensione di problemi filosofici fondamentali non solamente al tempo di Lotze. Supporre che la logica di Lotze sia oggi lontana ed estranea appare forse giustificato alla luce delle recenti fonti di *reference*, come si è visto, ma tale supposizione non regge a un'analisi più approfondita delle fonti e della letteratura critica specialistica. Sia chiaro: nessuno vuole o può sostenere che Lotze abbia innovato la logica formale in modo nemmeno lontanamente comparabile con quanto avverrà nei decenni successivi alla pubblicazione dei suoi lavori. Del resto non è

nella tecnica della logica, ma nella *filosofia della logica* che Lotze elabora soluzioni di alto profilo, che non perderanno affatto di perspicuità con gli sviluppi tecnico-concettuali iniziati a partire dalla generazione successiva.

L'alternativa proposta dal titolo – platonismo o psicologismo – intende mettere in luce un elemento di ambivalenza della logica di Lotze, che non va tuttavia confusa con ambiguità. Un'ambivalenza che è peraltro legata al ruolo filosoficamente assai elevato che Lotze assegna alla logica. Da essa il pensiero non viene espulso, alla ricerca del puro disegno formale: esso resta latente invece alle funzioni logiche, che conservano nondimeno la loro autonomia. In altri termini, vi è una componente funzionalista nella logica lotzeana che anticipa soluzioni successive (Beiser 179, 187): ma la funzione logica non è ottenuta *per sottrazione* bensì per incremento rispetto al concreto lavoro psicologico del pensiero. Lotze non guarda alla logica formale come al pensiero «ridotto» alle sue forme scheletriche; ma al contrario vi guarda come al luogo dove la sintesi veritativa avviene per un incremento di senso rispetto al mero pensare in senso psicologico. Come vedremo, questo valore incrementale non si spinge però fino all'ipostasi dell'idea: il peso dell'esperienza zavorra il concetto impedendogli il volo iperuranio.

Riservando le dovute spiegazioni all'analisi più dettagliata dei prossimi paragrafi, si può dire fin d'ora che, per queste ragioni, la logica di Lotze può essere vista come il punto di snodo di diverse tendenze del pensiero moderno: tendenze che avranno poi con Frege e con Husserl (entrambi del resto indebitati con Lotze) altrettanta fortuna nel pensiero analitico che in quello continentale. Sotto il profilo storico si potrebbe ipotizzare che la citata ambivalenza tra platonismo e psicologismo si debba al fatto che la logica di Lotze risale a un attimo prima dell'inizio della «deriva dei continenti» filosofici – e in un certo senso contribuisce a innescarla.<sup>2</sup> Lotze compie infatti un sforzo di critica ma anche di sintesi teorica delle contrapposte tradizioni filosofiche del primo Ottocento. Convinto del fatto che la logica hegeliana vada respinta nettamente, Lotze ritiene però che il formalismo logico nella versione all'epoca rappresentata da Herbart sia un pericolo altrettanto grave per la filosofia (Martinelli 2002). Il pensiero, per Lotze, non coincide con l'essere; ma è pur tuttavia la componente attiva, sintetica, senza la quale ogni giustapposizione di simboli – stiano essi per soggetto e predicato, o per proposizioni in un'inferenza – non è altro che una

mera giustapposizione che non conduce assolutamente a nulla.

Prima di iniziare l'analisi è opportuna una ricognizione sui principali testi di riferimento. La prima *Logik* di Lotze (1843), in unico volume, è del 1843. Circa trent'anni più tardi, nel 1874, Lotze licenzia una logica in tre volumi: i *Drei Bücher der Logik* (Lotze 1912) apparsi come prima parte del *System der Philosophie*.<sup>3</sup> Un raffronto tra le due opere impone anzitutto di riconoscere elementi di grande novità dal punto di vista strutturale. Assai più ampia oltre che inserita in un ambizioso progetto sistematico (rimasto incompiuto), la cosiddetta *große Logik* del 1874 comprende nel secondo e nel terzo volume – intitolati *Vom Untersuchen (angewandte Logik)* e *Vom Erkennen (Methodologie)* – temi che impongono di riscrivere alcune parti della primigenia logica lotzeana. Il solo primo libro (anche pubblicato autonomamente: Lotze 1989), intitolato *Vom Denken (reine Logik)*, raccoglie e modifica in parte i temi dell'opera del 1843.

Terremo come riferimento principale la logica matura di Lotze (§ 3), facendo tuttavia inizialmente riferimento alle origini delle sue tesi nell'opera del 1843 (§ 2). Senza la pretesa di fornire una trattazione esaustiva, il presente lavoro considera il tema a partire da alcune nozioni della logica lotzeana, che ne segnalano la peculiare originalità. Per ragioni che emergeranno nel conclusivo § 4, verrà preso in esame il rapporto tra rappresentazioni e concetti, che rappresenta il primo livello della logica nella concezione di Lotze. Sulla base delle acquisizioni ottenute si affronterà infine (§ 4) il tema del prevalere di un'istanza filosofica di tipo platoneggiante o psicologistico nella filosofia della logica di Lotze.

## 2. Lo schematismo nella *Logik* del 1843

La *Logik* del 1843 va intesa nel peculiare contesto della prima produzione di Lotze. Sotto il profilo generale, questa che è la sua seconda opera filosofica fa il paio con la prima, la *Metaphysik*, in comune essendovi soprattutto il fatto che l'autore pone entrambe le discipline sotto il segno dell'etica: «così come quello della metafisica, anche il principio della logica risiede nell'etica, e ciò attraverso l'anello intermedio della metafisica» (Lotze 1843, 9). La presenza di una componente etica della logica significa anzitutto che le forme del pensiero non sono deducibili da una fonte comune, ma sono comunque unificate dal fatto di mirare tutte al medesimo scopo.<sup>4</sup> I critici che hanno prestato attenzione soprattutto alla nozione di *validità* (e dunque all'influenza di Lotze sulla filosofia dei valori di marca neokantiana) tendono inevitabilmente a trascurare quest'opera, in quanto essa ne è ancora priva. Ma nella prospettiva che interessa qui, va sottolineato il fatto che l'istanza filosofica alla quale la *Geltung* sarà in seguito chiamata a rispondere sia di fatto già posta in quest'opera.

La principale novità filosofica è rappresentata senz'altro dall'espansione verso il basso della prospettiva logica, che si spinge fino ad abbracciare la formazione strutturale del concetto a partire dalle rappresentazioni. Scrive Lotze:

Mentre la dottrina del giudizio e del sillogismo si giovano da lungo tempo di una trattazione vasta e sistematica, se pure non completamente esaustiva e irreprensibile, le sezioni della logica che si occupano della rappresentazione e del concetto, cioè degli elementi semplici dalla cui connessione scaturiscono quelle forme superiore ed evolute, sono state vistosamente trascurate. (Lotze 1843, 37)

A ciò sarebbe ragionevole obiettare che le rappresentazioni costituiscano un problema psicologico più che logico: esse costituirebbero allora il cavallo di Troia dello psicologismo, che risulterebbe libero di irrompere fin dal principio nella logica. Lotze pone però il problema in una forma più generale, che obbliga a ripensare l'intera questione. La trattazione del tema delle rappresentazioni entro la logica è funzionale, in Lotze, a una strategia di "logicizzazione" spinta fino agli strati più bassi, e non – all'opposto – a una "psicologizzazione" dei fondamenti della disciplina. Un'analisi più dettagliata servirà a corroborare questa lettura.

Anzitutto, va detto che lo stesso Lotze si pronuncia chiaramente contro lo psicologismo nella sezione introduttiva all'opera. Più esattamente, Lotze si pronuncia contro gli opposti difetti dell'approccio *psicologico* e di quello *metafisico* alla logica, rappresentati rispettivamente da Herbart e da Hegel (Lotze 1843, 8-11). Essi risentono di opposti estremismi: l'approccio psicologico esagera il valore *soggettivo* delle forme logiche; quello oggettivo ne esagera il valore *oggettivo*. Se Herbart si riallaccia a una meccanica del mentale, Hegel fa collassare le forme logiche sulla struttura stessa del mondo. Dal suo osservatorio, Lotze condanna dunque già nel 1843 tanto *lo psicologismo* quanto quello che potremmo definire *l'ontologismo* in logica (va precisato però che Lotze non utilizza né l'uno né l'altro termine). Tuttavia, come subito si vedrà, Lotze ritiene che la logica debba consistere, fin dai suoi fondamenti, in una forma di oggettivazione autentica, che non è mera de-soggettivazione formalizzante, e che rimanda però alla dimensione dell'idealità più che (come in Hegel) alla realtà nel suo divenire dialettico. Ma allora qual è il senso di questa oggettivazione? La logica, egli ritiene, non può dare per scontato il fatto che delle rappresentazioni o dei concetti si connettano assieme tra loro: piuttosto, «il suo oggetto autentico» è rappresentato dalle forme di questa connessione (Lotze 1843, 21). Mentre le *associazioni* di rappresentazioni sono un fenomeno psicologico e naturale, le forme logiche della connessione hanno tutt'altra natura.

Per chiarire di cosa si tratti, Lotze fa riferimento a Kant, e in particolare alla dottrina dello schematismo dei concetti puri dell'intelletto. Acutamente Lotze osserva che il problema dinanzi al quale ci si trova è il medesimo (con differenze minori che saranno poi illustrate): la conciliazione del molteplice empirico con la forma concettuale. In maniera più o meno esplicita, Kant ha ammesso che «le categorie contengono in sé un duplice aspetto»: accanto al loro senso proprio vi è ancora «una forma che compete necessariamente a quel senso; una forma con la quale la categoria si procura in ogni contenuto possibile un fenomeno» (Lotze 1843, 27). Grazie all'immaginazione la categoria ha dunque una sua *Erscheinungsform* – lo schema – che come noto non consiste di un'immagine ma di una regola. Tuttavia, lamenta Lotze, l'interesse di Kant

per lo schematismo essendo squisitamente metafisico, egli non ha sviluppato la problematica nella dimensione propriamente logica. Questo risulta possibile, per Lotze, non appena si espanda la nozione kantiana degli schemi trascendentali fino al punto da individuare in essi «nient'altro che le forme logiche». Quando il requisito imposto dalla categoria (ad esempio, la successione nel tempo come schema della causalità) si esplica «in relazione alle forme dello spazio e del tempo intese come modalità realmente date della nostra apprensione dei fenomeni», si ha lo schema kantiano; non appena si pensi tale requisito astraendo dalla condizione spazio-temporale ora illustrata, ecco che raggiungiamo le forme logiche (Lotze 1843, 29). Si ha un bel dire che tratta di un «uso trascendente»: per Lotze, esso ricorre effettivamente nel nostro pensiero. La cosa principale è che questo «schematismo logico» consente a Lotze di affermare che il pensiero e le forme logiche si diversificano dalla mera *associazione* di idee in quanto, fin dalle origini, essi hanno una funzione conoscitiva, che ben risponde a una teleologia del pensiero contrapposta all'abborrito meccanicismo psicologico. Questo consente altresì di distinguere tra forme logiche e *leggi logiche*. Con eleganza, Lotze sintetizza: «[...] le forme della logica sono leggi, tali che contro di esse *non si può* pensare; le leggi logiche propriamente dette sono invece tali che contro di esse *non si deve* pensare (Lotze 1843, 33).

Nel procedere alla trattazione specifica, Lotze muove però da un problema che sta ancora più a monte, ossia da un'analisi degli *elementi* che rientrano nella forma logica. Per lui è evidente che

la logica deve iniziare dalle forme semplici del pensiero, da quelle che non sono già esse stesse forme della connessione, ma attraverso le quali piuttosto vengono prodotti quegli elementi del pensiero, discreti l'uno rispetto all'altro, la cui ulteriore composizione noi rinveniamo nei giudizi e nei sillogismi. (Lotze 1843, 37)

Di regola tale materia – ossia la questione dell'origine dei concetti – è demandata alla teoria *dell'astrazione*: ma questo conduce diritto a quella psicologizzazione della logica rispetto alla quale Lotze ha messo in guardia. Più specificamente, se procedessimo ad astrarre le note caratteristiche (*Merkmale*) dalle diverse rappresentazioni apprenderemmo non già ai concetti puri, ma alla nozione generalissima del «qualcosa». All'opposto, è invece necessario indicare quali elementi entrano in gioco nelle *Denkformen* più elementari (Lotze 1843, 39). La soluzione per questo problema passa attraverso il rimando alle «parti del discorso». Queste non sono intese in senso rigorosamente grammaticale, ma quali modalità determinate dalla forma logica di aggregazione delle note caratteristiche (Besoli 1992, 106-107). In questo senso le tre funzioni linguistiche fondamentali (sostantivale, aggettivale e verbale) rimandano alle nozioni metafisiche di sostanza, accidente e inerenza, pur mantenendo uno scarto rispetto a queste.<sup>5</sup>

L'impostazione illustrata si riflette nel trattamento dell'origine dei concetti. Il pensiero, nella sua attività, esercita una sorta di «critica» del materiale che si presenta alla coscienza: questo vi appare inizialmente aggregato secondo legami estrinseci. Se per esempio un uomo

colpisce il cane con un bastone, l'associazione elementare è ben presente nell'animale; tuttavia il giudizio logico per cui il colpo è *la causa* del dolore può avvenire solo allorché l'associazione spazio-temporale tra colpo e dolore viene «smontata» e la relazione ricostruita mediante una «sintesi oggettiva» del contenuto delle rappresentazioni. Questa operazione compete solo all'uomo: colpo e dolore non «sono» semplicemente assieme, ma «ineriscono l'un l'altro, in questo caso mediante la relazione causale» (Lotze 1883, 1-3).

Si tratta dunque di smontare la realtà nei suoi nessi e rimontarla secondo quella che inizia a manifestarsi come forma logica. Ma questo deve accadere già a monte del giudizio causale che abbiamo testé preso ad esempio: la logicizzazione muove fin dall'aggregazione delle note caratteristiche nel contenuto rappresentato. Tale aggregazione, precisa Lotze, può avvenire in due modi, che corrispondono al modo psicologico e a quello propriamente logico. Nel primo caso le note caratteristiche si aggregano secondo le *determinazioni spazio-temporali* che le accompagnano; nel secondo, queste vengono a mancare e gli elementi si riaggregano invece in una «*rappresentazione pensata* solo grazie all'immanenza di un concetto puramente logico, e precisamente quello dell'*intero e le sue parti*» (Lotze 1843, 53). La connessione delle note non deriva più dalla loro giustapposizione spazio-temporale: viceversa esse vengono ad aggregarsi secondo necessità di altro ordine, che rimontano al riconoscimento da parte del pensiero della loro «inerenza reciproca» (*Zusammengehörigkeit*).<sup>6</sup> Questo requisito distingue la *rappresentazione in senso logico* da un mero agglomerato meccanico di note, un intero (*Ganze*) da un insieme (*Menge*). Con ciò iniziamo a distinguere «la coscienza logica da quella meramente psicologica». Quale elemento preliminare alla nascita della forma logica, il concetto di *logische Vorstellung* ha una notevole importanza. Scrive Lotze: «vogliamo [...] chiamare *rappresentazione* nel senso della logica quel contenuto che è espressamente determinato mediante il rapporto dell'intero e le sue parti» (Lotze 1843, 54).

Certo l'insorgere della rappresentazione in senso logico non è che un primo passo (Lotze 1843, 60). In seguito il pensiero giungerà a prescindere dall'intero delle parti reciprocamente inerenti per risalire fino alla «regola» di quella connessione: dalla rappresentazione logica si passerà allora al vero e proprio concetto. Nell'edizione del 1843, ciò diviene possibile mediante un meccanismo di «sostituzione» (*Wiederersatz*) di natura sia materiale sia formale a partire dal contenuto di coscienza. Per quanto concerne l'aspetto formale, che qui maggiormente rileva, Lotze chiama nuovamente in causa le parti del discorso: la connessione delle note caratteristiche occorre nella forma sostantivale, aggettivale o verbale (Lotze 1843, 76). Il concetto è definito dunque come «quel contenuto, che non viene pensato meramente come la rappresentazione, e cioè come un nesso coerente (*zusammengehörig*) di parti, ma tale che in esso la molteplicità viene ricondotta a una sostanza logica, che gli fornisce la modalità della connessione delle note» (Lotze 1843, 77-78). Ma la natura di questa *logische Substanz* non appare ancora sufficientemente chiarita.

### 3. La formazione dei concetti nella *große Logik*

Il primo capitolo della *Logik* del 1874, intitolato *La dottrina del concetto*, esordisce con un paragrafo dedicato alla «Messa in forma delle impressioni entro rappresentazioni». Questa è la *prima* operazione che compie il pensiero, e va dunque individuato qui il livello più elementare della logica. Spiega Lotze:

Le operazioni del pensiero ci si presentano di norma quali connessioni di un molteplice; si potrebbe pensare, pertanto, che la più originaria delle sue azioni sia da ricercare in una delle specie più elementari di connessione di due rappresentazioni. Una semplice riflessione ci suggerisce però di partire ancora un passo più indietro. Da pure e semplici sfere è facile ottenere un mucchio se è indifferente come esse debbano stare le une rispetto alle altre; un edificio di forma regolare, invece, si ottiene solo da materiali di costruzione ciascuno dei quali sia già stato condotto ad assumere delle forme nelle quali essi offrono gli uni agli altri sicuri punti d'appoggio e di supporto (Lotze 1989, 14).<sup>7</sup>

Dato che tale lavoro preparatorio, come sappiamo, è sedimentato nel linguaggio, la presenza di questi “mattoni logici” appare talmente scontata che tendiamo a dimenticarne: ma questo è un grave errore. Come si vede, Lotze non intende affatto affidare alla psicologia i fondamenti della logica. Al contrario, la costruzione della *logische Vorstellung* è il primo esempio di quella «oggettivazione del soggetto» che porta alla nascita della forma logica. La *seconda* operazione del pensiero consiste nella distinzione dell'identità delle rappresentazioni (Lotze 1989, 24 ss.). Non è possibile nominare alcun *contenuto* senza con ciò stesso «pensarlo come identico a sé stesso, distinto da altri, e infine con altri comparabile» (Lotze 1989, 25). Ricapitolando, il passaggio dalle «impressioni» alle «rappresentazioni» è il primo passo, che si svolge con l'ausilio dell'oggettivazione linguistica; poi le idee sono soggette a operazioni relazionanti che contribuiscono a definirne l'identità.

Siamo giunti con ciò alla *terza* operazione del pensiero, che conduce alla vera e propria formazione dei concetti. Scrive Lotze:

Entro la molteplicità delle rappresentazioni che ci sono date, l'ulteriore compito del pensiero è quello di scindere ciò che si presenta assieme, e collegare nuovamente ciò che inerisce reciprocamente tramite il pensiero collaterale (*Nebengedanke*) del motivo di diritto dell'inerenza reciproca. (Lotze 1989, 36)

Riprendendo un celebre passo della prima edizione della *Critica della ragion pura* (Kant 1967, 641-644; A 98-105) Lotze riassume la distinzione tra diversi livelli e forme della sintesi: la *sintesi dell'apprensione* deriva dalla mera circostanza che il molteplice è nella coscienza; la *sintesi dell'intuizione* già inserisce entro coordinate spazio-temporali quella molteplicità, senza però considerarne ancora il lato logico. Accingendosi a introdurre la terza forma della sintesi, di natura propriamente logica, Lotze invita a immaginare quale tipo di sintesi sarebbe propria di un *intellectus archetypus*: di una mente, cioè, per la quale l'aggiunta del motivo logico determinante dell'inerenza reciproca delle parti coinciderebbe con la conoscenza della cosa in sé. In questa conoscenza «non sarebbe rappresentato solo un ordine di fatto del molteplice,

bensì al tempo stesso anche il valore determinante che ciascuna parte componente ha per l'insorgere del tutto» (Lotze 1989, 37). Se fosse data, essa autorizzerebbe forse quella completa oggettivazione della logica prospettata da Hegel. Ma è chiaro che la *sintesi logica nel concetto* non giunge fino a questo livello (pur collocandosi chiaramente al di sopra della sintesi dell'intuizione). In definitiva, la sintesi del concetto dev'essere difesa tanto dalle pretese dello psicologismo, quanto da quelle di un'oggettivazione ontologizzante in senso hegeliano.

Come si evince da una precedente citazione, la forma logico-concettuale della sintesi, per Lotze, ha luogo allorché a giustificare l'unità del molteplice interviene un «pensiero ausiliario» o «idea accessoria» (*Nebengedanke*), che coglie la regola della connessione di quel molteplice.<sup>8</sup> Si vede qui in concreto quanto si accennava in apertura, e cioè che Lotze rifiuta di affidare la formazione dei mattoni di base della logica al meccanismo psicologico dell'astrazione. Qui non si astrae nulla: si aggiunge invece un'idea ulteriore che tiene assieme le rappresentazioni logiche (preparate a tale intervento dal percorso fin qui visto) facendole salire di livello. Con un'immagine, potremmo dire che il pensiero passa dall'empiria psicologica all'oggettività logica per saturazione e sovrabbondanza, non per sottrazione e impoverimento.

Di fatto, questa idea accessoria è spesso presente in modo per così dire solo abbozzato. La maggior parte degli uomini non saprebbe associare a termini come «natura, vita, arte, conoscenza, animale» la regola precisa della loro identità concettuale. Di questi termini si sa in generale che rimandano «in qualche modo» a un intero dotato di un nesso interno, che consente la reciproca inerenza delle rappresentazioni logiche componenti: di più non si saprebbe indicare – cosa che inibisce, di conseguenza, la capacità di fissare in modo definito l'ambito di denotazione del concetto. Si potrebbe parlare, in questi casi, di concetto “incompleto” o “in divenire”. A questo livello intermedio è dunque sì presente un pensiero collaterale, atto a giustificare l'inerenza reciproca delle rappresentazioni; ma il *Nebengedanke* è ancora indeterminato, “vuoto” e bisognoso dunque di «riempimento» (*Erfüllung*) materiale:

Grazie a questa idea accessoria (*Nebengedanke*) il molteplice non è semplicemente lì come un cumulo di elementi giustapposti (*zusammenseiender Haufe*). Piuttosto, quale intero delle parti, esso ha dei limiti determinati all'interno dei quali esso è un'unità chiusa, e l'intenzione generale (*allgemeine Absicht*) del pensiero è formalmente contrassegnata (*markiert*) da questo contenuto, senza essere ancora materialmente riempita (*erfüllt*). (Lotze 1989, 38)

Procedendo sulla via fin qui tracciata, si tratta ora di compiere finalmente l'ultimo passo e giungere alla formazione concettuale autentica. A tale scopo il *Nebengedanke* deve assumere contorni precisi. Anzitutto va chiarito che non è sufficiente allo scopo una statica rassegna dell'elemento comune alle varie rappresentazioni (per es. *abcd, abcf, abcg*, ecc.). Una variazione è bensì necessaria, ma questa dev'essere di tipo dinamico. Occorre mettere «in qualche modo in movimento questo intero dato; sotto l'influsso della variazione apparirà quali parti qui permangono saldamente assieme mentre le commistioni ac-

cessorie decadono» (Lotze 1989, 39-40). Quelle parti del contenuto che restano assieme (*zusammenhalten*) nella variazione dinamica autorizzano, con questa loro permanenza, a ritenere che la loro inerenza reciproca sia pienamente legittimata e non sia dunque una mera compresenza fattuale. Quello che si tratta di individuare è il fondamento dell'inerenza reciproca delle parti.<sup>9</sup> Quale sia il risultato di questa operazione, lo si comprende ancora una volta a partire dal paragone con l'intelletto archetipo. La formazione del concetto si situa pur sempre al di sotto di questo termine di paragone, in quanto ciò che in essa è "posto" non è la cosa stessa; ma quel che otteniamo è comunque l'oggettività intesa come complesso evidente delle sue relazioni interne, aderente alle rappresentazioni secondo il modello dello schema kantiano.

Su questo difficile passaggio conviene soffermarsi ancora. Si è visto che la «rappresentazione in senso logico» dev'essere accompagnata da una sorta di schema, la cui pregnanza normativa (si tratta di una regola, dopotutto) può avere diversi gradi, definiti per così dire tra il *vuoto* e il *pieno*: tra una vaga e non esplicitabile *Ahnung* della natura consustanziale dell'intero che viene rappresentato, fino alla piena consapevolezza razionale della regola che tiene assieme i casi che le sono sottoposti. A rendere ancora più complessa la casistica, va precisato che il «concetto vuoto» (più esattamente, l'idea accessoria ancora indeterminata che sommandosi alle rappresentazioni dà luogo al concetto),<sup>10</sup> può essere a sua volta di tipo intuitivo o discorsivo. E' possibile, ad esempio, rappresentare in modo intuitivo (diciamo attraverso un disegno) un cavallo o un triangolo, cosa che evidentemente non si può fare per i concetti di vertebrato o di poligono, la cui regola generatrice può ricorrere soltanto attraverso una formula o un'equazione. E ciò a dispetto del fatto che il triangolo disegnato sarà pur sempre di una specie identificabile (ad es. rettangolo) tale cioè da possedere anche proprietà che non si applicano, a rigore, a tutti i casi. Di conseguenza Lotze distingue la specie (*Art*) dal genere (*Gattung*): ciò che è comune nell'aspetto (*eidos*), e ciò che ha la medesima origine (*genos*) (Lotze 1989, 49-50).

Risalendo in direzione dei generi sommi, si può finire per costruire nozioni che perdendo ogni ancoraggio alla dimensione empirica smettono di essere concetti genuini. E' possibile ad esempio generalizzare dai concetti di pianta e animale fino a ottenere la nozione di «essere organico». Tuttavia questa nozione non è tanto un *concetto* quanto piuttosto un «complesso di condizioni» (Lotze 1989, 51). Inoltre, non deve essere dimenticato che il *decorso ulteriore delle rappresentazioni* ci obbliga a riscrivere continuamente, tramite il giudizio, la mappa dei nostri concetti. L'empirico, autentica e costante occasione della verità, provvede a richiamare il pensiero al compito di «ricondere anche questo mutevole essere-assieme al fondamento dell'inerenza reciproca» (Lotze 1989, 55).

#### 4. Platonismo o psicologismo?

La ricognizione fin qui operata dovrebbe permettere – con le opportune integrazioni – di rispondere al quesito principale. In primo luogo dovrebbe essere possibile stornare l'accusa di psicologismo, che è stata mossa a Lotze in modo autorevole soprattutto da Edmund Husserl. Di fatto,

come egli stesso ammette e come è stato più volte dimostrato (Willard 1984, 152; Fellmann 1989, 92), Husserl deve molto a Lotze: non solo la concezione dell'idealità delle proposizioni in sé,<sup>11</sup> ma anche questioni più specifiche cui si è fatto cenno sopra, come la *Erfüllung* e la variazione dinamica dei contenuti (Besoli 1992; Martinelli 2002). L'accusa di psicologismo che Husserl muove a Lotze nel 1913, nell'abbozzo di una prefazione alla seconda edizione delle *Ricerche logiche*, è generica: pur introducendo la teoria delle idee «in modo apparentemente così puro» Lotze ricadrebbe nello psicologismo parlando «continuamente del nostro pensiero, e precisamente in senso effettivamente antropologico», mentre presupporrebbe d'altronde un «metafisico mondo di cose in sé» (Husserl 1999, 209).<sup>12</sup> A Husserl, che si concentra sulla terza parte della *Logica* lotzeana, sfugge la natura non psicologista del riferimento al pensiero da parte di Lotze, che si evince dall'articolata manovra di oggettivazione sopra illustrata.<sup>13</sup> Converrà dunque concentrarsi su questa, e sulla natura effettiva dell'oggettività così come descritta da Lotze.

Al riguardo occorre riconoscere anzitutto che Lotze è contrario a qualunque forma di reificazione del concetto. La comprensione di questo punto impone di considerare, andando questa volta al terzo libro della *große Logik*, la sua celebre interpretazione della teoria delle idee. Platone, sostiene Lotze, non intende affatto affermare che le idee esistano in un luogo separato: all'opposto, egli intende dire che *le verità* hanno una validità che è sottratta in linea di principio al divenire eracliteo riguardante tutte le cose esistenti. Stante che il greco antico non possedeva un termine per esprimere il concetto di validità, e che ciò che non è nello spazio per il Greco non è affatto, non restava a Platone altro che la strada del luogo iperuranico, che tuttavia non dobbiamo fraintendere attribuendo alle idee una malintesa esistenza separata. Tuttavia, Lotze ammette, lo stesso Platone ha contribuito al fraintendimento del proprio pensiero, soprattutto in quanto ha attribuito validità alle Idee intese come *singole* nozioni universali, anziché alle verità che hanno la struttura logica del giudizio.

Lotze aggiunge che questo difetto può essere ravvisato anche in Kant, il quale nella ricerca dell'*apriori* individuò prima le categorie e solo mediamente i Principi supremi dell'intelletto puro. Egli conclude:

Sembra pertanto che questa tendenza a mettere nella forma insufficiente di un concetto singolo verità la cui piena espressione può essere solo una proposizione, sia qualcosa di connaturato all'immaginazione umana e non solo di quella dell'antica Grecia, educata in modo così plastico. Si può comunque sottolineare, di passaggio, quanto pericolosa sia questa tendenza, che distrae la mente dalla piena realtà concreta, che è il vero oggetto della ricerca, conducendola a un mero gioco con vuote rappresentazioni, separate dai loro naturali fondamenti. (Lotze 1912, 522 [2010 1004-1005])

Questo spiega, finalmente, per quale ragione in questo lavoro abbiamo concentrato l'attenzione sul primo capitolo del primo libro della logica, ossia su quello relativo alla formazione dei concetti. Ritengo che su questa differenza fondamentale, che nella pagina di Lotze si staglia con chiarezza adamantina, non venga sempre prestata sufficiente attenzione in letteratura.<sup>14</sup> I concetti, non meno del-

le verità, non esistono: su questo non vi è alcun dubbio. Essi sono sottratti al divenire del mondo. Ma allora qual è il loro status: *valgono* essi concetti? – e in caso affermativo, *valgono allo stesso modo* delle verità? Anticipo qui la mia risposta: la generalità del concetto non è *la medesima* di quella delle verità: parlare *indifferentemente* di *Geltung* nei due casi è dunque fuorviante.<sup>15</sup>

Per dirimere la questione torniamo alle pagine iniziali dedicate alla formazione dei concetti, quelle cui rimanda lo stesso Lotze nell'introdurre la sua interpretazione della teoria delle idee. (Lotze 1912, 507, con rif. a p. 15 [2010, 979]). Lotze osserva qui, come sopra ricordato, che la prima operazione del pensiero consiste nell'oggettivazione logica. Ma è chiaro che oggettivare non vuole dire concedere un'esistenza separata. Per capire di che si tratta si deve fare riferimento al ruolo grammaticale *dell'articolo* che, osserva Lotze, storicamente deriva quasi sempre da un pronome dimostrativo. Nel momento in cui gli si accompagna l'articolo, la parola diviene «il nome di qualcosa cui si rimanda» (Lotze 1912, 16 [2010, 39]). Ma indicare qualcosa presuppone che quella cosa sia percepibile a qualcun altro *così come* lo è a noi. Chiaramente, questo vale per una cosa reale che, ad esempio, stia accanto a due persone una delle quali la indica all'altra; tuttavia, le lingue evolute prevedono anche l'oggettivazione di altri generi di contenuto. L'oggettività non coincide dunque (non necessariamente) con la *realtà* delle cose: essa rappresenta piuttosto una *pretesa* di realtà, sulla base delle caratteristiche che si depositano nel nome.

Noi non parliamo del *dolore*, della *chiarezza* o della *libertà* come se il dolore potesse esistere mentre nessuno lo prova, la chiarezza mentre nessun occhio la vede, la libertà senza un essere che si compiaccia dell'assenza di costrizione del suo agire [...]. Ancor meno, quando parliamo dell'*infatti*, del *ma* e del *tuttavia*, pensiamo che l'articolo stia a indicare una realtà che competa in qualche modo ai contenuti di pensiero indicati mediante queste parole anche al di fuori di qualunque attività di rappresentazione. Quello che diciamo con queste espressioni è solo che certe peculiari opposizioni e tensioni, che noi proviamo nel decorso delle nostre rappresentazioni non sono mere idiosincrasie nel nostro stato privato, dal quale sarebbero inseparabili, ma che esse si fondano invece su relazioni proprie dei diversi contenuti di rappresentazione: e che chiunque pensi tali contenuti troverà tra essi quelle relazioni, così come le abbiamo trovate noi. (Lotze 1912, 16 [2010, 139-140]).

L'oggettività è sì messa in luce dalla deissi implicata dall'articolo, ma non ha natura linguistica.<sup>16</sup> Ma quale oggettività appartiene allora al concetto? Giustamente Gottfried Gabriel osserva che in quello che definisce il «*platonismo trascendentale*» di Lotze l'oggettività è intesa «puramente e semplicemente come negazione della soggettività, vale a dire l'indipendenza di questi contenuti dai soggetti individuali che possano concepirli» (Gabriel 1990, 462, 464). Ma occorre entrare in maggiori dettagli. Nella lunga discussione sulla polemica tra realismo e nominalismo quanto alla natura degli universali, Lotze si prende cura anzitutto di chiarire che la questione va depotenziata del suo significato ontologico (Lotze 1912, 560 [2010, 1067]). Piuttosto, è nel «valore conoscitivo» del concetto universale che va cercato «ciò che si intende quando si asserisce, a dispetto di ogni cosa, che con il

concetto universale [...] diciamo qualcosa che ha a che fare con la cosa stessa» (Lotze 1912, 564 [2010, 1075]). Al riguardo occorre ribadire quanto sopra visto relativamente al secondo movimento oggettivante del pensiero: le rappresentazioni in senso logico vengono inevitabilmente a *relazionarsi* le une alle altre. I concetti non ricorrono isolati, né ha senso pensarli in un siffatto isolamento: essi intrattengono tra loro relazioni reciproche, che nel loro insieme costituiscono il tessuto del mondo.

Ecco allora profilarsi la possibilità di comprendere il significato sovra-soggettivo del concetto generale. Non è concentrandoci sulla singola fattispecie, ma per così dire passeggiando nel giardino delle idee che possiamo giungere al livello desiderato. Il superamento della soggettività è una coincidenza tra il pensiero e l'essere realizzata però solo *a posteriori*, e a certe precise condizioni. Scrive Lotze:

Tutte le nostre formulazioni, classificazioni e costruzioni dei concetti sono movimenti soggettivi del nostro pensiero e non processi che hanno luogo nelle cose; ma, al tempo stesso, la natura di quelle cose, nonché quella dei contenuti dati nella rappresentazione, è così somigliante che il pensiero, rimettendosi alle leggi logiche di questi suoi peculiari movimenti, si ritrova alla fine del suo viaggio – se correttamente percorso – coincidente con il comportamento delle cose stesse (Lotze 1912, 564 [2010, 1075]).

Non è il metodo platonico della divisione binaria che deve guidarci. Lotze sottolinea che le vie percorribili sono più d'una, e per molte delle quali il risultato sarà alla fine il medesimo. Analogamente, diverse melodie possono essere composte a partire dai medesimi gradi armonici, ciascuno dei quali è però vincolante con le ben determinate relazioni tonali depositate negli accordi. Non le singole cose, ma le loro molteplici *relazioni* spingono il pensiero verso vie che, in fondo a un percorso iniziato soggettivamente, non sono più meramente soggettive. Il modo d'essere dei concetti universali non coincide con il valore della verità, né è il semplice frutto di un bisogno d'ordine soggettivo del pensiero. Non dalle incursioni nella piana della Verità (o nei pascoli dell'Essere), ma dallo strutturato percorso che il soggetto conoscente compie nel mondo, si genera l'intersezione che dà luogo a ciò che è logicamente oggettivo.

## Bibliografia

- F.C. Beiser: 2014. *Late German Idealism. Trendelenburg and Lotze*, Oxford: Oxford University Press.
- S. Besoli: 1992. *Il valore della verità. Studio sulla «logica della validità» nel pensiero di Lotze*, Firenze: Ponte alle Grazie.
- B. Centi: 1997. «Realtà, validità e idee nel pensiero di Lotze», in *Rivista di storia della filosofia*, 52, 705-719.
- F. De Vincenzis: 2010. «La "muratura del pozzo". Rudolf Hermann Lotze e la logica della verità», in Lotze 2010, 10-101.
- F. Fellmann: 1989. *Phänomenologie als ästhetische Theorie*, Freiburg-München: Alber.
- D.M. Gabbay, J. Woods: 2004. *Handbook of the History of Logic. Volume 3: The Rise of Modern Logic from Leibniz to Frege*, Amsterdam: Elsevier.
- G. Gabriel: 1989. «Objektivität: Logik und Erkenntnistheorie bei Lotze und Frege», in Lotze 1989, vii-xxxiv.
- G. Gabriel: 1990. «La Logica di Hermann Lotze e la nozione di validità», in *Rivista di filosofia*, 81, 457-468.

- M. Gyemant: 2015. «Sur ce que l'antipsychologisme husserlien doit à Lotze», in *Lotze et son héritage. Son influence et son impact sur la philosophie du XX<sup>e</sup> siècle*, a cura di F. Boccaccini, Bern: Lang.
- K. Hauser: 2003. «Lotze and Husserl», in *Archiv für Geschichte der Philosophie* 85, 152-178.
- E. Husserl: 1999. «Abbozzo di una Prefazione alle Ricerche logiche» (1913), in *Logica, psicologia e fenomenologia. Gli Oggetti intenzionali e altri scritti*, a cura di S. Besoli e V. De Palma, Genova: Il Melangolo, pp. 187-224.
- I. Kant: 1967. *Critica della ragion pura*, trad. it. a cura di P. Chiodi, Torino: Utet.
- W.C. Kneale, M. Kneale: 1972. *Storia della logica*, Torino: Einaudi.
- N. Milkov: 2000. «Lotze and the Early Cambridge Analytic Philosophy», *Prima philosophia*, 13: 133-53.
- R.H. Lotze: 1843. *Logik*, Leipzig: Weidmann.
- R.H. Lotze: 1883. *Grundzüge der Logik und Encyclopädie der Philosophie. Dictate aus den Vorlesungen*, Leipzig: Hirzel.
- R.H. Lotze: 1884. *Logic. In Three Books of Thought, of Investigation, and of Knowledge*, ed. by B. Bosanquet, Oxford: Clarendon.
- R.H. Lotze: 1912. *Logik. Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen [System der Philosophie. Erster Teil: Drei Bücher der Logik]*, Leipzig, Hirzel, 1874; ed. a cura di G. Misch, Leipzig: Meiner.
- R.H. Lotze: 1989. *Logik. Erstes Buch. Vom Denken (Reine Logik)*, Text der Ausgabe von G. Misch, rist. anast. a cura di G. Gabriel Hamburg: Meiner.
- R.H. Lotze: 2010. *Logica*, a cura di F. De Vincenzis, Milano, Bompiani.
- R. Martinelli: 2002. «Origine dei concetti e logica pura: Herbart, Lotze e Husserl», in *Le leggi del pensiero tra logica, ontologia e psicologia. Il dibattito austro-tedesco (1830-1930)*, a cura di S. Poggi, Milano: Unicopli, 173-202.
- G. Misch: 1912. «Einleitung», in Lotze 1912, vii-cxi.
- W. Peckhaus: 2004. «Schröder's Logic», in Gabbay-Woods 2004, 557-610.
- S. Poggi: 1977. *I sistemi dell'esperienza. Psicologia, logica e teoria della scienza da Kant a Wundt*, Bologna: Il Mulino.
- D. Sullivan: 2017. «Hermann Lotze», in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2017 Edition), E.N. Zalta (ed.) <<https://plato.stanford.edu/archives/win2017/entries/hermann-lotze/>>.
- R. Tieszen: 2004. «Husserl's Logic», in Gabbay-Woods 2004, 207-322.
- D. Willard: 1984. *Logic and the Objectivity of Knowledge. A Study in Husserl's Early Philosophy*, Athens: Ohio University Press.
- W. Woodward: 2015. *Hermann Lotze. An Intellectual Biography*, Cambridge: Cambridge University Press.
- <sup>8</sup> Accanto al concetto di *Nebengedanke* si trova in Lotze anche quello corrispettivo di «giudizio accessorio» (*Nebenurteil*) che decide della validità o meno di quanto giudicato dal giudizio ordinario (Lotze 1883, 17-18)
- <sup>9</sup> Si tratta di un progresso rispetto alla *logica minor*: cfr. Centi 1997, 722-723.
- <sup>10</sup> Lotze concede che l'uso comune di denominare «concetti» anche quelle entità, per quanto a rigore improprio, non debba essere forzato. Lotze 1989, 45, 51.
- <sup>11</sup> Sulla base di nuove acquisizioni testuali, Maria Gyemant ridimensiona invece questa influenza: Husserl inverte il rapporto tra realtà ed essere a vantaggio di una maggiore comprensività di quest'ultimo, mentre Lotze facendo l'opposto ricadrebbe nello psicologismo (Gyemant 2015, 134). Tuttavia in questa interpretazione l'autrice non mi sembra tenere abbastanza conto della differenza tra l'essere delle proposizioni in sé o «verità» di natura proposizionale (dalla forma «S è P»), e la natura dei concetti generali che non hanno natura proposizionale («S»). Husserl considera l'aristotelico – e brentaniano – essere-come-vero (*ens tamquam verum*) come la categoria più ampia, ma questo non può applicarsi senz'altro ai contenuti non proposizionali, che non sono «veri» (o meno).
- <sup>12</sup> Questa seconda affermazione appare ancor meno fondata di quella precedente. Sul superamento della teoria dei «due mondi» da parte di Lotze cfr. Misch 1912: LXXXI.
- <sup>13</sup> Più preciso in materia è Heidegger, che distingue in Lotze tre forme di «validità»: la permanenza nella coscienza, l'essere (ente, per Heidegger) indipendente dalla coscienza, la validità come obbligatorietà. E' su quest'ultima che dovremo insistere. Per una discussione e i riferimenti cfr. De Vincenzis 2010, 54.
- <sup>14</sup> Riconosce correttamente questa differenza Stefano Besoli, che considera quella dei concetti universali un'idealità «derivata» dal loro ricorrere in una predicazione (Besoli 1992, 49). Nel seguito propongo tuttavia un'interpretazione diversa.
- <sup>15</sup> Lotze utilizza l'espressione anche relativamente ai concetti: le sue spiegazioni, che saranno subito prese in esame, devono però indurre l'interprete a distinguere i due casi.
- <sup>16</sup> Si pensi alle dichiarate difficoltà del traduttore inglese di questo passaggio, posto che dolore, chiarezza e libertà, per tacere degli altri esempi, ricorrono in inglese senza articolo: Lotze 1884, 11.

## Note

- <sup>1</sup> L'osservazione è in Gabriel 1989, XIII.
- <sup>2</sup> Questa ipotesi va riferita a due possibili letture della *Logik* di Lotze: alla sua influenza da un lato su Frege e la prima filosofia analitica di Cambridge (cfr. Gabriel 1989, Milkov 2000) e su Husserl e Heidegger dall'altro (cfr. Besoli 1992, Martinelli 2002, Hauser 2003, Gyemant 2015) – senza dimenticare il pragmatismo americano. Essa richiederebbe naturalmente ben altro spazio per poter essere argomentata adeguatamente. Giustamente Beatrice Centi ha collocato Lotze «ad una sorta di crocevia tra Brentano e Frege», tra intenzionalità e terzo regno (Centi 1997, 707). Per una vera e propria mappa dell'influenza di Lotze cfr. Gabriel 1990, 461.
- <sup>3</sup> L'opera fu tradotta in inglese sotto la direzione di Bosanquet (Lotze 1884). Faremo riferimento alla traduzione italiana (Lotze, 2010) che tuttavia in molti casi verrà modificata.
- <sup>4</sup> Sulle implicazioni etiche e metafisiche dell'opera cfr. Beiser 2014, 181; e già Poggi 1977, 384. Sull'origine dell'interesse per la logica da parte di Lotze cfr. Beiser 2014, 179 e Woodward 2015, 353.
- <sup>5</sup> Sullivan (2017) osserva che, col riferimento al linguaggio, Lotze anticipa la *Sprachphilosophie* successiva. Pur mantenendo uno scarto tra forma logica e grammaticale, egli non spinge però questa differenza fino a una piena formalizzazione del linguaggio logico, ponendo le basi per un fraintendimento: «[i]n questo modo, Lotze era all'avanguardia e tuttavia, ironicamente, apparve arretrato ai posteri, i quali si trovarono in disaccordo con l'apparente corrispondenza tra grammatica e contenuti del pensiero».
- <sup>6</sup> L'«inerenza reciproca» non caratterizza solamente l'unità delle note nel concetto, ma anche la congiunzione di soggetto e predicato nel giudizio (Lotze 1883, 16).
- <sup>7</sup> Cfr. anche Lotze 1883, 5.